



La storia

Il cardiocirurgo cresciuto fra guerra e campi profughi

BELLASPIGA A PAGINA 8

I mille cuori di Nuri, medico curdo

LUCIA BELLASPIGA

MILANO

Policlinico San Donato, reparto cardiocirurgia infantile. Fiori e farfalle dipinti sulle pareti divertono, a volte, i bambini, ma non ingannano le mamme: italiane e straniere, hanno tutte la stessa espressione, in queste giornate che anche a Milano sanno di sole e di mare. Ma non qua dentro. Nei letti troppo grandi i bambini sembrano tutti bambole.

Tra i 36 piccoli ricoverati con il cuore malato si aggira il giovane dottore: sa infondere fiducia e ogni sua parola è un'ancora cui aggrapparsi. Halkawt Nuri, 35 anni, è curdo e se oggi è un talento della cardiocirurgia pediatrica lo deve nell'ordine alla guerra, alla sua famiglia e all'Italia.

«Sono nato a Erbil nel 1980 e già pochi giorni dopo è scoppiata la guerra tra Iran e Iraq - racconta -. La mia infanzia era scandita dalle bombe, mio padre restava nascosto in casa per non essere catturato dagli iracheni e mandato a combattere in una guerra non nostra». Quella di Nuri era una bella famiglia, ricca delle cose essenziali, amore e cultura. «Amavo la musica e i miei mi fecero studiare pianoforte. Non potendo mai uscire di casa per la guerra, suonavo tutto il giorno la pianola».

Ma nel 1991, quando ha 11 anni, l'invasione irachena costringe i curdi a un esodo biblico e tra le colonne interminabili che si inerpicano sulle montagne desertiche c'è anche il piccolo Halkawt, «scappammo in dodici su una sola macchina». Il campo profughi, il freddo, la calca per afferrare cibo e acqua dai camion di aiuti rendono la sua casa un sogno lontano, «pensavo alla mia pianola, che non l'avrei più rivista...». Invece la famiglia Nuri rientra a Erbil e Halkawt torna a scuola, con un nuovo desiderio di cambiare le co-

se: «E allora che decisi che sarei diventato medico, volevo offrire qualcosa al mio popolo innocente e martoriato. I curdi nei secoli sono sempre stati aggrediti. Anche oggi siamo in guerra, contro l'Isis». Sono anni duri, a causa dell'embargo e della nuova guerra tra Usa e Iraq manca la corrente e Halkawt studia con la boccetta di petrolio accesa sui libri, ma i suoi genitori fanno di tutto perché lui e i suoi tre fratelli minori abbiano un'istruzione. Nel 2004 finalmente la laurea in Medicina. «Stavo preparando la festa. Quel giorno doveva passare per la nostra via un politico e gli integralisti islamici fecero scoppiare un'autobomba... Il politico non passò, ma mio padre che lavorava nel suo negozio di condizionatori rimase ucciso, unica vittima dell'attentato».

Per due anni Nuri lavora al pronto soccorso e una sera in ospedale vede al telegiornale l'appello di un medico italiano: «Era in Kurdistan e cercava giovani medici per formarli come cardiocirurghi. Si presentarono in molti, ne scelse due, uno ero io». L'italiano era il professor Alessandro Frigiola, primario di cardiocirurgia pediatrica al Policlinico San Donato Irccs di Milano, presidente dell'Associazione "Bambini cardiopatici nel mondo"

al suo attivo 2.851 piccoli cuori operati durante 350 missioni sanitarie in 30 Paesi poveri. E soprattutto la formazione di 282 cardiologi e infermieri locali, che possano andare avanti a curare la loro gente e formare a loro volta nuovi medici. A Milano Halkawt Nuri scopre che la sua laurea in Medicina non è riconosciuta, ma non si perde d'animo nemmeno questa volta, studia l'italiano per un anno e prende una seconda laurea: è il 2012 e torna in Kurdistan come cardiocirurgo, dove opera i primi sette bambini. Successivamente va a Boston per specializzarsi... «ma lì ho scoperto che la

laurea italiana negli Stati Uniti non bastava». Altri esami, la terza laurea e finalmente nel 2015 il ritorno in Kurdistan per realizzare l'obiettivo originale, quel centro di cardiocirurgia pediatrico ideato da Alessandro Frigiola. «Per ora però non è stato possibile, la guerra contro l'Isis paralizza il mio Paese, da mesi insegnanti e medici non ricevono stipendio, così sono io a fare la spola: sto giù due mesi a operare i bambini in Kurdistan e mi porto dietro tutti i materiali necessari per intervenire su cuoricini così piccoli. I casi più gravi, invece, li portiamo qui a Milano». Anche a luglio sono arrivate tre bambine, la più piccola di un anno. «Come andrà il loro futuro lo sa Dio, ma il nostro dovere di medici era dare anche a loro la possibilità che hanno tutti gli altri bambini di provare a crescere». Tra centinaia di piccoli malati è necessario scegliere chi portare in Italia, e allora la priorità va a chi non può più aspettare. «La massima gratificazione è vedere la gioia dei genitori quando dici loro che tutto è andato bene, la frustrazione invece è ciò che mi è successo mesi fa, un bimbo morto mentre attendeva solo il visto».

Tra Italia, Stati Uniti e Kurdistan sono oltre 1.100 gli interventi cui ha preso parte, e dietro ognuno c'è una vita unica e irripetibile. «Sono quasi sempre operazioni rischiosissime, ma l'alternativa è lasciarli morire senza nemmeno provare o dare loro una possibilità. Come medici crediamo che una *chance* vada data a tutti e se necessario ci inventiamo gli attrezzi, in Paesi in cui non esiste nul-

la non vai per il sottile...». Lì ci sono file di genitori in attesa, non cordate di avvocati pronti a querele, ma Nuri risponde deciso: «L'avvocato sono io stesso, in coscienza devo sapere che ho fatto di tutto: i pazienti sono sempre tre, il bambino e i due genitori, bisogna informarli onestamente, accudirli, tenere viva la speranza». Operazioni che durano ore, in condizioni estreme, ma Nuri ha visto «risorgere pazienti con un 1% di speranza». È la sua personale guerra di islamico contro l'Isis, «loro a sgozzare, come a Dacca, come a Rouen, e noi qui a salvare a tutti i costi. Sono dei falliti, mostri senza fede. Noi facciamo il lavoro opposto. Io ho il dono della fede, ma ogni persona matura sa dove sta il bene e dove il male, non deve per forza credere, per scegliere la giustizia».

Questa notte il dottor Nuri sarà di turno in terapia intensiva tra i dieci bambini operati, ma prima visita il reparto. Shahrin, 12 anni, curda, lo saluta con un debole sorriso: operazione riuscita, tra una settimana sarà a casa. Radiosa è la mamma di Momen, maschiotto tunisino di un mese, nato con il cuore capovolto e senza nemmeno la forza di piangere. Ora succhia il latte dalla madre. Il medico dialoga in curdo con la prima, in arabo con la seconda, poi scuote la testa: «Parliamo tutte le lingue e poi ci facciamo la guerra».

Nella stanza accanto una donna italiana tiene un involto bianco sulle ginocchia e ci guarda dentro. Lei non sorride: «Il suo lo operiamo domani mattina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il dottor Nuri con la piccola paziente curda operata al Policlinico San Donato di Milano. Dei 36 bambini ricoverati, nati con cardiopatie congenite gravi, metà sono italiani, metà stranieri accolti per salvare loro la vita.

Irccs San Donato

Grazie all'Italia, oggi è tra i massimi cardiocirurghi pediatrici e ha ridato la vita a centinaia di bambini
«Cresciuto tra guerra e campi profughi, ho deciso di voler cambiare il mondo»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.